

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2020/4 ~ a. 178 n. 666



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 0

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEL,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVIII (2020)

N. 666 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- LORENZO CARAVAGGI, *Tra dialogo e conflitto. Controllare lo spazio e mantenere la pace a Bologna alla fine del Duecento* Pag. 677
- JACOPO PAGANELLI, «*Comune Pisanum habere in fratrem precipuum maiorem*». *Alcune note sulle relazioni fra Filippo vescovo di Volterra (1348-1358) e il Comune di Pisa* » 713
- SIMONE LOMBARDO, *I genovesi e la pesca del corallo in Nord Africa (XV-XVI secolo): dalla crisi di Marsacares alla presa di Tabarca* » 741
- ALESSANDRO PASTORE, *Errori e peccati dei medici nei manuali dei confessori (secoli XV-XVI)* » 775

Discussioni

- ANNA MARIA VOCI, *Una vita per la storia di Firenze. I Ricordi di Robert Davidsohn* » 799

Recensioni

- ALESSANDRO DI MURO, *La terra, il mercante e il sovrano: economia e società nell'VIII secolo longobardo* (MARCO MURESU) » 817

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

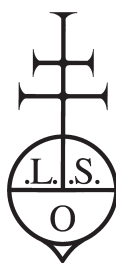
FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 0

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

ALESSANDRO DI MURO, *La terra, il mercante e il sovrano: economia e società nell’VIII secolo longobardo*, Potenza, Basilicata University Press, 2020 (Mondi Mediterranei, 2), pp. x-184.

L’ultimo lavoro di Alessandro Di Muro, già autore di numerosi contributi sulla storia e l’economia del Mezzogiorno longobardo, è un *focus* sincronico sul sec. VIII, durante il quale le realtà politiche del Mediterraneo occidentale vissero una serie di fenomeni di portata ‘internazionale’, dai contrasti tra l’imperatore bizantino e la Santa Sede ai rapporti tra quest’ultima e i Longobardi, senza contare il ruolo giocato dall’espansione degli Arabi.

Il volume si pone lungo il solco tracciato dalle opere collettanee curate da Stefano Gasparri (774. *Ipotesi su una transizione*, Turnhout 2008) e Valentino Pace (*L’VIII secolo: un secolo inquieto*, Cividale del Friuli 2010), seguendo, allo stesso tempo, un percorso autonomo attraverso il taglio monografico basato sull’analisi dei fenomeni socio-economici e monetari. La disciplina, di non facile esegesi, viene affrontata secondo un approccio moderno, di sintesi, positivamente scevro da pregiudizi ormai da fuggire (ad esempio, nel testo non compare mai la locuzione aggettivale ‘Secoli bui’, ancora oggi spesso usata).

Arricchito dalla prefazione di Chris Wickham, alle cui considerazioni metodologiche l’Autore deve molto, il libro si presenta in uno stile editoriale agevole e suddiviso in tre capitoli, il primo dei quali è incentrato sull’economia rurale. Partendo dalla dicotomia tra il *production model* di Wickham e il *distribution model* di Roberto Sabatino Lopez e Michael McCormick, le due tradizionali chiavi di lettura della vicenda economica dell’alto Medioevo europeo come effetto rispettivamente dell’organizzazione delle campagne e del sistema degli scambi, l’analisi di Di Muro richiama apertamente la necessità «di analizzare il problema [...] in un orizzonte politico-sociale più ampio, dunque in un ambito che colga le trasformazioni più propriamente strutturali della società, all’interno del quale tentare di riannodare organicamente le fila dei due approcci tradizionali». Nel tentare di conseguire un obiettivo così ambizioso l’Autore riesce comunque a fornire un’efficace stato dell’arte, sebbene in alcuni casi legato a posizioni storiografiche forse troppo rigide – ancorché comprensibili, data la necessità di sintetizzare problematiche di ampia portata – come riguardo alla lettura degli effetti che l’Islam produsse sull’Impero bizantino, tra la metà e la fine del sec. VII.

Di Muro scrive che i «violenti attacchi» musulmani costituirono «il colpo di grazia a ciò che rimaneva dell’agonizzante (almeno in Occidente) organizzazione sociale ed economica tardoantica, legata indissolubilmente al funzionamento del sistema mediterraneo di trasporti su lunga distanza», tale da spazzare via

«gran parte di quanto rimaneva della un tempo colossale struttura di prelievo e distribuzione delle risorse imperniata sullo Stato». Se è vero che gli eserciti musulmani imperversarono nel Nord Africa a partire dagli anni Quaranta di quest'ultimo, è altrettanto assodato come avvenimenti quali il trasferimento della capitale a Siracusa da parte di Costante II (663) e, sul finire del secolo, l'istituzione del *thema* di Sicilia comportarono importanti riorganizzazioni sociali, difensive e amministrative, con l'autorità civile e militare riunita e posta nelle mani di un governatore (*strategós*). Dallo scorcio del VII secolo, i temi dell'Italia meridionale, e in particolare l'eminente centro urbano di Siracusa, furono ricettori e trasmettitori dell'influenza culturale, letteraria e religiosa veicolata da ufficiali civili e militari, vescovi e letterati ellenizzati e conoscitori del greco, all'interno di una cornice improntata (*mutatis mutandis*) più alla *Longue durée* di Marc Bloch e Lucien Febvre rispetto a una concezione 'drammatica' di tipo pirenniano.

Non mancano, inoltre, indizi anche sulla continuità delle strutture amministrative e fiscali: si pensi all'iniziativa dell'imperatore Eraclio (610-641) il quale, per far fronte alle ingenti spese della guerra contro i Persiani, aveva ottenuto 'in prestito' dalla Chiesa cifre importanti in oro e argento – con la promessa di restituire tutto una volta ristabilita la pace – e, soprattutto, fatto ricorso ai patrimoni della *res privata*, portando, tuttavia, al malcontento della classe dirigente locale, con rivolte in Africa (647), a Roma (tra il 639 e il 643) e nuovamente in Sicilia, in un contesto già socialmente provato (come tramanda, tra le numerose fonti, anche la *Didaskalia Iakobou*).

Indizi di continuità si riconoscono anche dalla lettura del *Liber Pontificalis* durante il papato di Vitaliano (657-672), a proposito delle rimostranze *populo seu habitatoribus vel possessoribus provinciarum Calabriae, Siciliae, Africae vel Sardiniae* (questi ultimi, nello specifico, già noti nelle Lettere di Gregorio Magno) per l'introduzione di una tassa fondiaria su base patrimoniale individuale (*diagrafa seu capita*) e da nuove tasse sui trasporti marittimi *per annos plurimos, quales [...] numquam fuerant*. L'origine di tali imposte non è ancora oggi chiara, e non potendo soffermarci ulteriormente sulla problematica, è tuttavia pacifico come le strutture politiche e amministrative del Mediterraneo occidentale, nei decenni dalla metà alla fine del sec. VII, non furono 'agonizzanti', bensì interessate da complessi fenomeni di continuità.

In contrappunto al dato delle fonti, l'Autore utilizza le informazioni provenienti dai più significativi contesti archeologici del Mezzogiorno rurale longobardo, facendo proprio l'approccio già adottato da Gianpietro Brogiolo, Caterina Giostra e – per l'Italia meridionale – da Giuliano Volpe, solo per citarne alcuni: da Faragola a Barricelle, da Finocchiaro-Lavello ai siti dell'Irpinia, tali località sono interessate (ancora una volta) da fenomeni di continuità, laddove le *élites* longobarde si sovrapposero a *vici* e proprietà tardoantiche, sfruttandone la posizione favorevole nel territorio e adattandole alle nuove necessità del mercato. Si procede a una contestualizzazione dei siti esaminati non solamente geografica, ma culturale, attraverso numerosi confronti con analoghe realtà dell'Italia Settentrionale (Mantova, Leno, Collegno). Di Muro riconosce due tipologie di nuclei demici, con finalità differenti: eminentemente militari in alcuni casi, come a Collegno (nonostante in questo caso non manchino indizi dello

sfruttamento agropastorale del territorio circostante), più propriamente rivolti alla produzione in altri, come nell'esempio di Faragola. Relativamente a tale categoria, l'Autore suggerisce una ulteriore distinzione con almeno due macro-modelli di riorganizzazione delle strutture economico-sociali nelle campagne del VII secolo avanzato (o anche prima, come nel caso di Leno), interessati rispettivamente dall'iniziativa dei ceti eminenti (Faragola, Leno) e di gruppi locali. È un approccio sicuramente vincente quello di considerare l'ecosistema longobardo non solo nella sua fisionomia 'militarizzata', ma anche nelle scelte delle élites, sensibili alla valenza strategica dei luoghi, al posizionamento lungo gli assi viari principali agevolanti i collegamenti con le sedi del potere e alle potenzialità economiche dei territori.

Il II capitolo (*Mercati, moneta, società*) affronta nello specifico la società longobarda, dal punto di vista del commercio e degli operatori ad esso legati. Anche in questo caso l'Autore, partendo dalla tradizionale gerarchia sociale in base al censo e al servizio militare stabilita dalla legislazione dell'VIII secolo, riesce a cogliere indizi tali da far trasparire la presenza (non troppo marginale) anche dei mercanti (*negotiatores*), personaggi comunque legati a obblighi militari ma *qui [...] pecunias non habent*, ovvero non provvisti di ricchezze in base a possedimenti fondiari. Le leggi di Astolfo (750) stabilivano che solo i mercanti *maiores* e *potentes* erano tenuti al servizio militare, all'interno di tre ordini secondo la loro ricchezza e l'equipaggiamento a loro richiesto: il più ricco doveva avere una cotta di maglia, elmo, lancia e cavalli; quello medio non aveva bisogno della cotta; il più povero portava solo un arco, faretra e frecce. I mercanti più ricchi avevano così accesso – tramite il riconoscimento da parte del sovrano – alle unità della cavalleria pesante, ovvero ai reparti militari di maggior prestigio. Ciò significava che si sarebbero potuti trovare schierati, in battaglia, al fianco dell'aristocrazia fondiaria del regno, fatto tanto gravoso dal punto di vista economico quanto prestigioso in termini di rappresentazione sociale.

Sono proprio la ricerca del prestigio e l'ostentazione del suo ottenimento che Di Muro riconosce, attraverso una ricca esegesi di fonti e altrettanti esempi, come le principali preoccupazioni del mercante longobardo. Attraverso atti di evergetismo (come ad esempio la costruzione di chiese private) e le donazioni pro anima, il *negotiator* mirava a creare le giuste clientele e ottenere, al tempo stesso, gli strumenti efficaci alla sua ulteriore promozione sociale e al consolidamento della sua leadership. L'esempio ben noto di Rottopert, *vir magnificus* di Agrate defunto nel 745 e autore di un lascito secondo cui la sua *ringa* (cintura) *aurea*, del valore di cento solidi, sarebbe dovuta essere spezzata e distribuita ai poveri come dono *pro anima*, è solo uno dei casi studio che l'Autore fornisce al lettore per comprendere la portata delle azioni di questi personaggi. Cento solidi, al tempo di Rottopert, corrispondevano al valore di un *caballum* di razza, o al prezzo di almeno tre case con orto e pozzo nella città di Lucca, laddove una abitazione *fundata* cinta da siepe con vigna e alberi costava diciotto soldi mentre una vigna 'solo' sei.

Degno di nota, nell'economia del discorso affrontato dall'Autore, è anche l'attenzione ai rapporti – commerciali, politici, istituzionali – tra Longobardi e Bizantini, analizzati attraverso un'ottica macroeconomica affine agli studi di

McCormick. Si fa riferimento al persistere dei flussi di merci nell'Adriatico e all'efficacia della rete distributiva interna costruita intorno al Po e ai suoi affluenti, nota sin dal 715 attraverso l'accordo tra i *milites* di Comacchio e Liutprando, oltre al ruolo delle città (Pavia, Pisa, Roma solo per citarne alcune) come nodi di comunicazione tra le vie che mettevano in contatto l'Oriente e l'Occidente. La lettura comparata delle fonti e dei dati economici permette di riconoscere ancora una volta un quadro dell'VIII secolo differente, in linea con l'immagine di un contesto mediterraneo non interessato dalla fine delle relazioni reciproche, bensì plasmato dal ruolo anestetizzante del ritrovato commercio, della nascente diplomazia e del mantenimento dei percorsi di pellegrinaggio.

Non mancano, nel proseguimento dell'analisi, interessanti osservazioni sul movimento di circolante, in particolar modo i tremissi di Liutprando. Le scarse qualità intrinseche di tali monete auree sono ben note. Un tremisse liutprandeo pesava in media g 1,23, con una percentuale di fino in oro pari al 58%: conteneva quindi g 0,71 di oro fino, corrispondente a meno della metà del peso di riferimento (g 1,51, stanti i rapporti ponderali del solido). Secondo l'Autore, tuttavia, la svalutazione e il relativo aumento delle emissioni in oro avrebbero costituito il segno «di fluidità economica interna ed esterna e di utilizzo del circolante in numerose operazioni economiche, come emerge bene dalla documentazione».

L'ultimo capitolo della monografia, intitolato suggestivamente *Dopo il 774: Longobardexit*, affronta il delicato passaggio corrispondente alla conquista carolingia dell'Italia centro-settentrionale longobarda, con il relativo cambiamento di questa parte della Penisola da regno autonomo a periferia dei domini franchi. Nel trarre le conclusioni del tema di ricerca, l'Autore riconosce come dopo il 774, nelle campagne già longobarde, «in una cornice postbellica di disordine sociale generalizzato e di criticità economiche estremamente accentuate, si attuò una politica tesa a favorire la concentrazione di patrimoni fondiari nelle mani di grandi possessori (ufficiali regi, chiese, monasteri, aristocratici) a discapito soprattutto dei piccoli-medi allodieri, progressivamente privati delle loro terre». Contemporaneamente, tra le città e sul versante del mercato, aumentarono le difficoltà d'accesso agli scambi mediterranei, acuiti dalla caduta dell'Esarcato e dal «vuoto di potere commerciale» con l'Oriente, destinato a essere colmato dalla nascente Venezia. Le vicende storiche di quest'ultima vengono analizzate sinteticamente dal punto di vista privilegiato della ricerca di costanti vantaggi commerciali, legati a una politica ambivalente e ondivaga, in grado di passare a una formale dipendenza da Bisanzio allo sviluppo – a partire dall'820 – di una monetazione 'lagunare' incentrata sul denaro carolingio; un'analogia attenzione viene riservata ad altre città chiave del Mediterraneo italico, quali Roma – interessata da una contrazione del mercato e dell'impiego di moneta almeno per i beni d'uso comune, ma comunque non in recessione – fino alle più settentrionali Lucca e Cremona. Interessanti considerazioni riguardano anche i centri bizantini tirrenici (Napoli, Amalfi, Gaeta) e la Sicilia, mentre ancora poco spazio viene dedicato alla Sardegna, già considerata «di primo interesse» per la presenza di moneta longobarda – è la regione con più attestazioni – ma non corredata da considerazioni di sintesi. La possibilità di indagare una eventuale politica 'insu-

lare' dei longobardi e poi dei Franchi potrebbe risultare, in questo senso, una suggestiva idea per una ricerca futura dell'Autore.

Alessandro Di Muro lascia il lettore con la considerazione – corroborata dalle interessanti osservazioni conclusive – sul possibile ruolo del Mezzogiorno come «uno dei possibili mediatori mediterranei tra l'Europa carolingia, l'Islam e Bisanzio». I numerosi dati storici, economici, archeologici e socio-antropologici messi a sistema nel corso dell'opera corroborano tale possibilità: si è di fronte a un contesto dinamico, interessato da apporti di varia natura e da personaggi spregiudicati, alleanze più o meno effimere, diplomazia e politica internazionale. Il tutto è mediato dal ruolo anestetizzante del denaro, dei grandi investimenti, degli accordi commerciali tra grandi potenze e ambiziose realtà locali destinate alla grandezza. Il risultato finale, del quale la presente recensione ha voluto solo dare i principali spunti, è un volume molto utile all'addetto ai lavori. La scrittura agile dell'Autore, la capacità di sintesi e la chiarezza dell'esposizione rendono il libro appetibile anche per lo studente, possibilmente di discipline collaterali alla Storia – ad esempio l'archeologia – per poter avere un quadro aggiornato sui fenomeni economici da applicare all'elaborazione dei dati ottenuti dalle indagini stratigrafiche.

MARCO MURESU

FRANCESCO PIRANI, *Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento*, Roma, Salerno, 2019, pp. 234.

Com'è noto, il genere biografico non rientra fra quelli più frequentati dalla storiografia italiana. Ragioni complesse, che affondano le proprie radici nella tradizione culturale più profonda del nostro paese (ancor prima che nella consuetudine epistemologica degli storici della Penisola), fanno sì che la biografia sia ancora oggi un filone poco considerato, appannaggio per lo più di ricercatori improvvisati o comunque scarsamente avveduti sul piano scientifico. Lo stesso Pirani lascia trasparire chiaramente quale sia il suo giudizio della biografia come strumento della ricerca storica laddove la definisce quale «genere che si colloca in una zona ibrida fra letteratura e storiografia», tanto che non è certo «se essa possa costituire un autentico strumento di conoscenza storica» (p. 186). Coerentemente il volume – i cui protagonisti, secondo quanto esplicitato nell'*Introduzione*, sono due, il cardinale Gil Albornoz e l'Italia, anche se la seconda finisce inevitabilmente con l'occupare una posizione più defilata – si propone come «un tentativo di mettere a sistema un'esperienza individuale [...] con l'evoluzione più generale delle istituzioni e dei quadri politici» (p. 8), come un'analisi che procede per nuclei tematici, compiuti e meritevoli di interesse in sé ma che nell'insieme permettono di valutare l'attività e la personalità di quello che fu uno dei protagonisti indiscussi della scena politica italiana del terzo quarto del Trecento.

Il giudizio di chi scrive sul genere biografico è senz'altro meno *tranchant*: le parole che Pirani utilizza per stigmatizzarne uno dei supposti principali difetti (ancora p. 186: «un saggio biografico sembra volerli parlare più del suo autore

che del suo oggetto di trattazione») non possono adattarsi a ben guardare egualmente a qualsiasi saggio storiografico (o perlomeno a buona parte di essi)? Il giudizio tuttavia è più che positivo su ciò che più conta, ovvero sulla qualità della ricerca condotta dallo storico dell'Università di Macerata.

Il volume si articola in cinque capitoli, dedicati rispettivamente alla formazione e alla vita dell'Albornoz come membro del collegio cardinalizio prima di arrivare nella Penisola nel giugno del 1353 in qualità di legato in Italia e vicario nello Stato della Chiesa; alla sua attività di abile diplomatico in un contesto quale quello dell'Italia di metà Trecento, dove la presenza ingombrante dei Visconti lo avrebbe impegnato come e anzi più di quella dei tanti signori e signorotti marchigiani e romagnoli; alla sua azione quale capo militare ed edificatore di rocche (attività, quest'ultima, per cui è forse ancora oggi conosciuto dal grande pubblico); al suo ruolo centrale nel progressivo cammino di costruzione dello Stato della Chiesa; e infine all'eredità di don Gil, materiale ma soprattutto culturale, e alle diverse letture della sua vita e della sua azione che nei secoli sono state avanzate da più parti. Siamo di fronte a un lavoro nel complesso ben costruito, frutto di una riflessione ampia e saldamente condotta sul piano documentario e storiografico, agile nella struttura, che condensa in duecento pagine o poco più tematiche di amplissimo respiro. *Col senno e con la spada* è quindi un testo di inquadramento e di riflessione critica, più che di approfondimento; scorrevole nella lettura, dalla prosa sempre calibrata, che risulta in molti punti assai gradevole.

In più di un'occasione l'autore non manca di prendere posizione in relazione a singoli temi e aspetti che nel corso dei secoli hanno in varia maniera polarizzato l'attenzione degli studiosi su quello che è stato uno dei protagonisti del suo tempo, argomentando sempre con lucidità le proprie posizioni che quasi sempre risultano pienamente convincenti. Si noti ad esempio quanto affermato a proposito della valutazione da attribuire all'utilizzo dello strumento della concessione del vicariato apostolico ai signori dell'Italia centrale: secondo una visione storiografica consolidata, l'Albornoz ne avrebbe ampiamente abusato, meritandosi in tal modo un giudizio negativo; Pirani, invece, riconduce tale pratica alle sue giuste dimensioni quantitative e correttamente la valuta sul piano qualitativo come «atto di straordinaria gravidanza politica» (p. 140). Numerosi sono del resto gli spunti per un prosieguo e un approfondimento della ricerca che suscitano le riflessioni dell'autore (come ad esempio il rapporto peculiare che don Gil sembra intrattenere con gli ambienti popolari di numerose città del Patrimonio, e che denota al pari di altri aspetti una comprensione niente affatto scontata del contesto politico e sociale italiano da parte del cardinale castigliano), e che fanno perdonare una forse troppo sbrigativa trattazione della sfera spirituale della personalità dell'Albornoz che avrebbe meritato tutto sommato maggiore attenzione anche in un'opera comunque centrata sulle dinamiche politiche e istituzionali.

A mio avviso, i due ultimi capitoli risultano i più piacevoli da leggere, quelli dove traspare forse il maggiore coinvolgimento dell'autore rispetto alle tematiche affrontate. Così, nel capitolo IV, Pirani si sofferma ad analizzare l'impatto che le pratiche documentarie promosse da Albornoz ebbero nella sua strategia di costruzione e consolidamento del dominio della Chiesa, dedicando fra l'altro pagine acute alla lettura della celebre miniatura raffigurante il cardinale nell'atto

di ricevere le chiavi delle città riacquistate al controllo papale contenuta nel *Registrum recognitionum et iuramentorum fidelitatis* della Marca di Ancora. Nel capitolo V, invece, l'autore analizza la ricca tradizione storiografica dedicata al cardinale castigliano, stigmatizzando con garbata ironia alcune storture che cristallizzatesi nel corso dei secoli hanno contribuito a plasmare alcuni tratti della sua immagine. E proprio la volontà di opporsi ad alcuni cliché storiografici – su tutti la sua presunta *hispanidad*, declinata con accenti nazionalistici che certo mal si accordano alla realtà di metà Trecento, che agli occhi di alcuni apologeti avrebbe di fatto compromesso addirittura la possibilità di vedere riconosciuta dalla Chiesa la santità di don Gil – giustifica in qualche modo la reticenza di Pirani nell'attribuire il giusto peso ad alcuni elementi della sua biografia. Mi riferisco nello specifico al legame di Albornoz con san Francesco e i francescani, che lo spinse fra le altre cose – lui che nel collegio cardinalizio era il protettore dell'Ordine dei Serviti – a scegliere la Basilica inferiore di Assisi quale luogo di sepoltura temporaneo in attesa di poter essere inumato nella cattedrale di Toledo, e che tuttavia l'autore giudica come incerto e non sufficientemente delineato: unico punto che di fatto mi trova in disaccordo con Pirani.

Altri spunti di lettura potrebbero essere qui richiamati (il legame peculiare fra Albornoz e Bologna, con la fondazione della *Domus Hispanica*; o quello con Ancona, dove don Gil fece edificare una cittadella fortificata che i contemporanei giudicarono come la più grandiosa del tempo), ma lascio al lettore il piacere di scoprirli. Mi limito in chiusura a riprendere la valutazione che Pirani fa dell'eredità politica di Albornoz, e che alla luce delle considerazioni ben condotte e argomentate nelle pagine del volume appare pienamente condivisibile: un impasto di luci e di ombre, frutto dell'impegno e della dedizione di un uomo che seppure «stretto nella morsa dei difficili e logoranti rapporti con Avignone [...] non abdicò mai al ruolo politico di fedele esecutore delle volontà papali» (p. 201).

PIERO GUALTIERI

ALLEN J. GRIECO, *Food, social politics and the order of nature in Renaissance Italy*, Milano, Officina libraria, 2019 («Villa I Tatti Series» - 34), pp. 328.

In questo volume sono raccolti 14 saggi pubblicati originariamente in varie sedi, nati in circostanze diverse nel corso dell'intera carriera di ricerca dell'Autore, a partire dai frutti del seminario di Jean-Louis Flandrin presso l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi negli anni '80: una scaturigine a cui rimanda anche il paragrafo introduttivo di uno dei nomi illustri di quell'ambiente di ricerca, Christiane Klapisch. I saggi, nella maggior parte dei casi tradotti qui per la prima volta dal francese, sono stati spesso rielaborati e corredati di apparati uniformi oltre che di una ricca sezione iconografica finale, per cui il libro presenta una significativa organicità di temi e metodi, pur senza configurare una impostazione 'di sintesi', perché alla mera presentazione di pratiche alimentari, su cui si concentra essenzialmente l'ampio capitolo 1,

l'Autore ha preferito un approccio più problematico al retroterra culturale dei temi dell'alimentazione.

La dimensione del mangiare è una delle più comuni del vivere umano: talmente onnipresente da essere non di rado invisibile nelle fonti, come spesso capita per gli atti più ordinari della quotidianità, e difficile da mettere a fuoco anche nella ricerca storica, che in effetti solo negli ultimi decenni ha cominciato a lavorare a questo cantiere di studio con reale consapevolezza. Non si tratta sono di problemi di natura documentaria, perché ciò che più impedisce una reale percezione storica del cibo è proprio l'illusione della naturalità degli atti del mangiare, suscettibili di essere considerati in un certo senso atemporali e quindi non percepiti nel loro carattere storico. La tradizione di studi di cui l'Autore (co-editor della rivista *Food and History*, riferimento mondiale delle ricerche in materia) è interprete si caratterizza proprio per la volontà di sottrarre il mangiare ad una simile fallacia, restituendogli tutto il carico di contenuti sociali e culturali che lo caratterizzano nei diversi contesti storici. Il consumo del cibo, innanzitutto, ha una dimensione sociale di grande rilievo: la scelta dei piatti, la ritualità, la rappresentazione estetico-emotiva della convivialità nell'Italia del Rinascimento è specchio di un mondo di valori e contenuti da trasmettere ai partecipanti, agli spettatori o ai lettori di cose legate al mangiare. Aprono prospettive in questo senso i primi saggi del volume, in particolare il § 2 sugli acquisti della 'mensa della Signoria' di Firenze a metà Trecento, il § 3 sulla ritualità del convivio di corte a Urbino nel '400 o il § 4 sull'alimentazione nelle pratiche dell'Ospedale fiorentino degli Innocenti del medesimo periodo: lungi dall'essere la mera risposta a necessità pratiche, le scelte di alimentazione di questi ambienti rivelano le dinamiche di auto-rappresentazione dei diversi destinatari, per cui la dimensione della mensa in una ristretta cerchia di cittadini incaricati di mansioni pubbliche, in una corte principesca o in un contesto di assistenza serve in qualche modo a definire l'identità sociale dei gruppi interessati.

Ma questo aspetto per così dire sociale è solo un primo livello, ancora relativamente superficiale dell'analisi. Grieco ricorda infatti come l'illusione della naturalità debba essere eliminata non soltanto a proposito dell'atto del mangiare, ma anche a riguardo dei concetti impiegati per descrivere gusti, preferenze, o persino modi di designare i sapori. Con una osservazione che fa giustizia di molte pre-comprensioni assai diffuse nel modo della ricerca non specialistica sulla storia dell'alimentazione e della cucina, l'Autore ricorda che usare per secoli passati le categorie di descrizione del gusto e dei sapori, quindi dei caratteri delle diverse vivande che sono proprie della nostra cultura scientifica, formata sulla chimica e la geologia, porterebbe a fraintendere sistematicamente i contenuti delle fonti del passato. Emblematico in questo senso, nel capitolo 6 sui vini nella tavola tra Quattro e Cinquecento, il fatto che l'abbinamento dei caratteri (e quindi del valore) di un vino alla sua provenienza, il *terroir* nella dominante tradizione vinicola francofona, non esiste nella cultura medievale, per cui la scelta di un vino in base al luogo di produzione poteva avere un senso per così dire merceologico, nel senso della materiale provenienza di mercato, ma le categorie di valore erano del tutto scisse dal legame col territorio e facevano riferimento invece a caratteri per così dire sostanziali del prodotto. Dunque, centrale in tutto il libro è

la ricerca di quei dispositivi culturali di fondo che sovrintendevano alla scala dei valori declinata nelle opere di cucina, dei Taccuini di sanità, nelle opere letterarie o figurative, e in ultimo anche nella scelta dei diversi gruppi sociali quanto alle proprie abitudini alimentari.

Il principale di questi dispositivi, che ricorre con grande coerenza e chiarezza in tutti i saggi ma viene messo a fuoco soprattutto nella parte centrale del libro (§ 5-10), è l'idea della Grande catena dell'essere. La definizione, oltre che dalle fonti, è mutuata dall'opera classica di Arthur Lovejoy, pubblicata per la prima volta nel 1936, che si può considerare anche al di là del contenuto specifico uno dei fondamenti della metodologia della Storia delle idee, a sua volta antenato epistemologico della *cultural history* e quindi per molti versi sullo sfondo dell'approccio dell'Autore. Rielaborata sulla base della cultura classica, l'idea della catena dell'essere ebbe una straordinaria fortuna nell'Occidente almeno fino al XVI secolo. In termini generali si trattava della convinzione che tutti gli esseri viventi trovassero una collocazione in un ordine gerarchico che dalla dimensione più rudemente materiale sale fino alla sfera celeste, passando attraverso l'ordine, a sua volta gerarchico, degli elementi terra-acqua-aria-fuoco. La particolarità di questo ordine era che i suoi vari gradi venivano considerati in senso qualitativo: il fatto di essere più 'alto' nella scala comportava una maggiore 'dignità' metafisica dell'essere. Una concezione del genere diventava estremamente significativa per il tema dell'alimentazione in virtù di un secondo dispositivo altrettanto fortunato, ovvero il parallelismo microcosmo-macrocosmo, per cui i principi generali che reggono l'universo si intendono rispecchiarsi fedelmente anche nel funzionamento del corpo umano, altrettanto fondato sull'interazione dei quattro elementi per tramite della dottrina galenica dei quattro umori. Di conseguenza, quella attribuzione di valore metafisico ai diversi livelli della catena dell'essere si traduceva in un valore etico: nella prospettiva umana ogni oggetto materiale, quindi anche ogni cibo, ha una dignità e un valore di grado qualitativo diverso in rapporto alle condizioni dell'uomo che se ne nutre. Allo stesso tempo la medicina fondata sulla teoria degli umori, anch'essa rimasta dottrina standard nella pratica e nell'insegnamento almeno fino al XVI secolo, assicurava un solido aggancio della catena dell'essere alle scelte della cura, per cui è nell'equilibrio dei vari elementi del corpo la via per il ristabilimento della salute. Qui stava, e le ricerche di Grieco lo mostrano con sorprendente coerenza, la chiave per intendere le scelte della cucina medievale e rinascimentale. Gli esempi in questo senso sono estremamente numerosi. Basterà dire che ad esempio l'uso della carne di volatili viene associato comunemente alla cura o comunque all'alimentazione più 'raffinata' (dal brodo di pollo ritenuto una cura dei malati all'immagine della gallina cucinata per la Vergine partoriente diffusa nell'iconografia medievale) non in virtù di conoscenze sugli effetti chimici di questo tipo di carne sul corpo umano, ma piuttosto sulla base dell'idea per cui gli uccelli, che si collocano molto in alto nella catena dell'essere, tra la sfera dell'aria e quella del fuoco, sono per loro natura un cibo 'alto'; così come la ragione uguale e contraria spiega la relativa sfortuna della (rappresentazione del) consumo di pesce nella società medievale, almeno finché (come mostra il § 7) la cultura cinquecentesca inizia una esplicita rivalutazione del genere.

Questo meccanismo culturale soggiaceva poi, beninteso, ad una serie di varianti, di complicazioni e anche di contraddizioni. La più interessante nella prospettiva di Grieco è quella ben espressa nei trattati di cosmologia, come quello assai precoce della *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo, primo grande scrittore di scienza in volgare nella Toscana del tardo Duecento. Anche il mondo umano, osservava Restoro, va pensato secondo un ordine gerarchico analogo a quello che regge l'universo. Di conseguenza gli uomini non sono tutti uguali e le scelte alimentari (da sani o da malati) debbono essere commisurate a quella scala dell'essere declinata nella dimensione antropologica, o se vogliamo sociale. Il menu adatto per le persone ricche, illustri, raffinate è quindi fatto di prodotti che attengono in linea di massima ai livelli più alti della catena: i volatili (il falcone della celebre novella di Boccaccio o il fagiano dei banchetti principeschi) oppure la frutta, mentre i prodotti legati alla sfera dell'acqua e della terra, specialmente quelli che crescono nel sottosuolo come agli, cipolle, radici, tuberi sono tipici dei ceti inferiori: la violazione di questo principio non è soltanto eticamente riprovevole, ma anche foriera di squilibri umorali e quindi in definitiva dannosa per l'interessato. Valori di origine religiosa arrivano poi a contaminare il quadro: non solo per la centralità assoluta del valore alimentare del pane, chiaramente esemplato sulla simbologia eucaristica, ma anche per l'abbinamento di alcune scelte religiose a certi tipi di vocazione spirituale. Come mostra il suggestivo § 14 sulla dieta degli eremiti, la scelta eremitica di nutrirsi solo di tuberi e piante selvatiche da una parte era coerente con lo sconvolgimento della scala dei valori proprio di una scelta di fuga dal mondo, dall'altra conduceva ad una pericolosa situazione umorale, dal momento che l'eremita è più di chiunque altro esposto agli squilibri di una dieta così 'bassa' e 'terrestre', in particolare all'incubo della 'melanconia', cioè il parallelo umorale dell'accidia.

Si tratta, come si vede, di un complesso di cultura che per molti versi costituiva un potente meccanismo di auto-legittimazione delle gerarchie sociali, e in quanto tale lo si trova declinato in forme farsesche in tanta letteratura novellistica del tempo, ma la sua efficacia pervasiva era tanto più forte proprio in quanto agiva come pre-comprensione del tutto condivisa, 'naturale' (un *habitus* si direbbe nella terminologia di Bourdieu) e quindi tale da condizionare anche i comportamenti degli attori meno consapevoli. È questo un punto non soltanto di grande fascino, ma anche estremamente significativo sul piano metodologico. Il problema più grave che si frappone allo studio dell'alimentazione medievale è in effetti quello della carenza di documentazione della pratica, anche nell'ambiente probabilmente meglio documentato nel basso medioevo europeo cioè la Toscana: di cucina si legge nei trattati, nei ricettari, nelle novelle, talvolta nelle descrizioni di banchetti, e anche nell'iconografia, oggetto dei capitoli finali (11-14), ma molto meno in testi che ci permettano di conoscere la quotidianità dei consumi. Se è vero che l'intera cultura culinaria medievale si è strutturata sulla base di questa categoria metafisica della catena dell'essere, diventa plausibile che anche le scelte dei ceti inferiori, insomma di coloro che non potevano attribuire al proprio mangiare alcuna funzione 'rappresentativa' oltre la sussistenza, fossero a loro volta condizionate, a livello inconsapevole, da quella idea portante. Ragione per cui le ricerche di Grieco consentono non soltanto di usare, ma anche

di guardare in una luce nuova una serie ricchissima ma molto varia di testimonianze sul fenomeno del mangiare nelle società del passato.

LORENZO TANZINI

KRISZTINA ARANY, *Florentine families in Hungary in the first half of the fifteenth century. A prosopographic study of their economic and social strategies*, Kiel, Solivagus-Verlag, 2020, pp. 394.

A distanza di soli due anni dalla pubblicazione del libro di Katalin Prajda (*Network and migration in early Renaissance Florence, 1378-1433. Friends of friends in the Kingdom of Hungary*, Amsterdam University Press, 2018) esce uno nuovo lavoro sugli uomini d'affari fiorentini nell'Ungheria del tempo di Sigismondo di Lussemburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, sovrano di Boemia e re di Ungheria, Dalmazia e Croazia. La coincidenza è ancora più sorprendente se si pensa che le due studiose hanno lavorato praticamente sulle stesse fonti. In assenza di libri contabili prodotti da società con sede operativa in Ungheria, esse hanno imperniato la propria ricerca sui dati provenienti dal grande catasto fiorentino del 1427, in particolare sui bilanci aziendali inseriti nelle 'portate' (le denunce autografe dei contribuenti), corredando le informazioni provenienti dalla fiscalità con la documentazione di natura politica e diplomatica (sempre fiorentina), con la memorialistica (si pensi ai Ricordi di Buonaccorso Pitti) e, in misura minore, con fonti di matrice pubblica conservate in Ungheria. Il metodo e i risultati, tuttavia, risultano sensibilmente divergenti.

Nella monografia di Katalin Prajda tutto sembra ruotare intorno a un singolo personaggio, il fiorentino Filippo Scolari (noto anche come Pippo Spano in Toscana o Ozorai Pipó in Ungheria), vissuto tra 1369 e 1426, cresciuto come mercante e morto come gran barone del regno ungherese. In una sorta di rappresentazione geometrica fatta di cerchi concentrici che si sviluppano attorno all'*Ispán* (governatore in magiaro) per racchiudere anche il più semplice garzone di bottega operante nella *Platea Italicorum* di Buda, la comunità fiorentina presente nel regno di Sigismondo è tutta ricompresa nel concetto (in verità un po' ambiguo e naif) di amicizia e nella (ormai onnicomprensiva) sociologia delle reti. Una volta impostata la questione, all'autrice è dunque sembrato sufficiente collazionare una nutrita serie di medaglioni dall'aspetto molto simile a quello delle voci del Dizionario Biografico degli Italiani.

Nel volume di Krisztina Arany, viceversa, la ricostruzione è meno propensa a inseguire le 'mode' del momento e il metodo utilizzato, più tradizionalmente fedele alla storia economico-sociale e informato da una maggiore cautela nel dare piena fiducia a una fonte scivolosa per eccellenza quale è quella fiscale, permette di meglio inquadrare la presenza fiorentina in Ungheria, grazie anche a un efficace sguardo comparativo allargato a tutta l'Europa centro-orientale del tardo Medioevo.

Il libro è suddiviso in sei capitoli, ai quali si aggiunge una preziosa appendice prosopografica. A una introduzione metodologica fa seguito un capitolo di natu-

ra storiografica. Nella terza sezione (la più lunga, originale e importante del volume) si analizzano le caratteristiche dell'attività economica svolta in Ungheria dai fiorentini tra la fine del Trecento e la metà del Quattrocento, con un affondo dedicato alle tre maggiori compagnie d'affari operanti nel regno: quella dei fratelli Melanesi (alla quale parteciparono come soci anche membri delle famiglie Corsi e Davizzi), quella dei Carnesecchi & Fronte (con esponenti dei Benvenuti e degli Ardinghelli) e quella dei Panciaticchi. Nel quarto capitolo la 'diaspora' fiorentina in Ungheria è messa a confronto con quella degli uomini d'affari tedeschi provenienti dalle ricche città della Germania meridionale (soprattutto di Norimberga). Nella quinta sezione, da una parte sono analizzati i retroterra economici, politici e sociali di quei fiorentini che scelsero di lanciarsi nell'avventura ungherese, dall'altra sono indagati i percorsi di riuscita o (più spesso) mancata integrazione degli uomini d'affari nella nobiltà del regno o nel patriziato urbano di Buda. Infine, il sesto e ultimo capitolo è dedicato alla presenza di ungheresi nella Firenze quattrocentesca: una realtà numericamente modesta, forse sottostimata dalle fonti fiscali, e quasi esclusivamente confinata nei ranghi medio-bassi se non decisamente umili della società. Tra l'altro, di alcuni originari dell'Ungheria pare molto probabile una estrazione germanica, essendo il regno di Sigismondo un vero e proprio coacervo di 'nazionalità' (magiari, tedeschi, salvi e rumeni).

Già dalla corposa introduzione si intravede come l'arrivo in Ungheria degli uomini d'affari fiorentini affondi le sue origini nel periodo della dinastia angioina, per ovvi legami di natura politica originatisi nel o per tramite del regno di Napoli, anche se questi risultano poco documentati. Il secondo aspetto interessante riguarda il ruolo di mediazione svolto da Venezia e dalla Dalmazia fra lo scorcio del Trecento e i primi anni del '400: gran parte dei mercanti fiorentini documentati a Buda (e nelle altre città del regno) appartengono a famiglie che avevano (o avevano avuto) forti interessi commerciali nell'Adriatico centro-settentrionale: a Rialto come a Zara, a Spalato come a Ragusa, e soprattutto a Segna, piccolo ma importante porto rimasto sotto il controllo ungherese anche dopo l'occupazione veneziana di quasi tutta la Dalmazia al principio del XV secolo. Il terzo elemento degno di essere sottolineato è rappresentato dalla considerazione che nell'Europa centro-orientale prima dello scorcio finale del Quattrocento non è esistita un'altra città, oltre Buda, capace di attrarre una comunità di operatori economici fiorentini, relativamente piccola da un punto di vista meramente quantitativo, ma assai agguerrita: né Vienna, né Praga, né Cracovia, né alcuna grande città tedesca (con l'eccezione di Costanza e Basilea durante i concili ecclesiastici) hanno conosciuto un simile fenomeno. Al contempo la capitale magiara seppe pure attrarre una folta presenza di operatori economici provenienti dal sud della Germania: questi ultimi non agivano in competizione con i fiorentini, visto che gli ambiti d'intervento e i circuiti mercantili delle due comunità raramente si sovrapponevano, e dunque la complementarietà delle loro funzioni esaltava ancora di più il ruolo commerciale e finanziario di Buda nel panorama economico-sociale dell'Europa a est del Reno.

Ma l'elemento di gran lunga più rilevante è quello connesso alle motivazioni e alle modalità operative dei mercanti-banchieri in riva al Danubio: essi, più che altrove in Europa, paiono essere stati attratti dallo sfruttamento dei monopoli

regi delle saline della Puszta e delle miniere (in Transilvania come in Slovacchia), così come di molte altri uffici capaci di contribuire alle entrate fiscali del regno. Il volano per ottenere la gestione di questi cospicui cespiti era rappresentato, più che dalla larga disponibilità di capitali (assolutamente indispensabili presso le corti dei sovrani di Inghilterra, Francia e Corona d'Aragona e, a maggior ragione presso la curia pontificia), dalle competenze acquisite in ambito finanziario: in un contesto giuridico e culturale dove, a detta dei fiorentini del tempo, i locali «non tenghono scritture» e «a libri [di conto] non danno fede», questi 'tecnocrati' provenienti dalla Toscana rappresentavano un capitale umano particolarmente ricercato dal sovrano ungherese e dai più alti responsabili di una macchina burocratica ancora in via di formazione. Non a caso i fiorentini al servizio dei vari conti delle tesorerie, non di rado veri e propri *parvenus*, tendevano a essere assimilati a *familiars*, cioè servitori della corona, con tutti i pro e i contro del caso: rapide e fortunate ascese, anche politiche tramite l'inserimento nella media e piccola nobiltà del regno o nelle alte gerarchie ecclesiastiche, si accompagnavano a rovinose cadute sul piano finanziario. Da questo punto di vista è indubbio che la scomparsa di Filippo Scolari abbia rappresentato un duro colpo per l'ambizione di alcuni fiorentini operanti nel regno.

Pertanto, l'elemento più spiccatamente commerciale risultava tutto sommato marginale e in larga misura confinato alle esigenze di lusso espresse dalla corte e dalla maggiore nobiltà del regno, a beneficio delle quali venivano inviate pregiate stoffe di seta prodotte in riva all'Arno (come quelle prodotte dalle botteghe di arte della seta dei Corsi), e, viceversa, all'inoltro verso l'Italia di metalli preziosi. Questo peculiare ruolo politico-finanziario dei fiorentini in Ungheria, il cui periodo aureo si colloca nei primi tre decenni del XV secolo, sarebbe venuto meno nel pieno e soprattutto nel tardo Quattrocento, quando nel regno di Mattia Corvino gli uffici di tesoreria si sarebbero dati una struttura più evoluta e dunque in grado di fare a meno di *familiars* stranieri.

In conclusione si può dire che la ricerca di Krisztina Arany arricchisca felicemente due filoni di indagine: quello relativo alla rete internazionale degli uomini d'affari fiorentini, grazie a un caso di studio che complica (in senso positivo) il modello operativo dei mercanti-banchieri della città dell'Arno; e quello inerente il funzionamento della macchina burocratico-finanziaria di un grande e complesso regno dell'Europa centro-orientale, capace di tenere testa alla prepotente avanzata turco-ottomana sino alla terribile disfatta del 1526.

SERGIO TOGNETTI

La Loi du Prince. La raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII (1430), a cura di Franco Morenzoni, I, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2019, pp. 547.

Un'ampia raccolta di saggi può, finalmente, accompagnare il lettore curioso nel dedalo insidioso di una fonte normativa come gli Statuti Sabaudi del 1430,

oggi consultabili e apprezzabili nella pregevole edizione critica curata da Chantal Ammann-Doublez. Infatti, sebbene continuamente citati negli studi e nelle ricerche, tali Statuti mai fino ad ora erano stati debitamente approfonditi.

Se si volesse rintracciare la trama sottile che lega i contributi dei vari autori, disposti non secondo un ordine preciso e contrassegnati da apporti disciplinari molteplici, l'introduzione, affidata a Guido Castelnuovo, è senz'altro preziosa. Gli *Statuta et Decreta Sabaudiae* sopraggiungono nella vicenda del singolare personaggio che li promuove, Amedeo VIII, dopo la sua investitura a duca da parte dell'imperatore Sigismondo e dopo una aggressiva espansione e incorporazione di spazi territoriali (p. 14). Dunque, gli Statuti sono solo una parte, sia pure significativa, di un più ampio e complesso progetto, promosso e attuato dal duca. Un progetto volto a definire una di quelle nuove compagini territoriali di potere che si andavano formando, fra Tre e Quattrocento, in un'Italia scossa dalla crisi del millenario edificio universalistico medievale. In altre parole, un progetto di accentramento, di costruzione di un centro riconosciuto di potere, che si irradia su un territorio, dato dalla coagulazione presso il centro medesimo e, ovviamente, presso il suo signore, delle principali funzioni di comando e dei relativi apparati. L'*imperium* della giurisprudenza medievale, specie del più ampio e onnicomprensivo genere *iurisdictio*, intercettato dalle ambizioni egemoniche del signore nelle sue strategiche articolazioni: fiscalità, amministrazione della giustizia, difesa militare del territorio, tutela di ordine e pace al suo interno. Il progetto prende così forma: il signore chiama le comunità storiche preesistenti (feudali, ecclesiali, municipali, commerciali), adesso accorpate dentro un unico spazio di dominio, a collaborare alla realizzazione di questo progetto in cambio di garanzie a difesa della sfera di autonomia di ciascuno. Però, al tempo stesso, tale collaborazione è pretesa nella forma di una obbedienza incondizionata. La mancata obbedienza potrà anche essere sanzionata come un crimine, giacché rifiuta gli ordini che il signore impartisce (pure attraverso gli Statuti) e, più in generale, contesta l'idea di ordine, il «project de société» (R. Comba) che il signore incarna.

Ebbene, di questo progetto gli Statuti Sabaudi sono la convalidazione giuridica ufficiale. Vengono promulgati e pubblicati, dopo lunghi lavori, a Chambéry (capitale amministrativa del ducato) il 17 giugno 1430, rigorosamente in latino. Sappiamo, però, dalla penna del redattore materiale, il giurista al servizio del duca, Nicod Festi, che lui in persona «exposé ces statuts publiquement et en langue vulgaire pour que tout le monde comprenne». Tale testimonianza attesta un precoce interesse da parte dell'autorità ducale ad annunciare la sua iniziativa legislativa nella maniera più fruibile per i sudditi. Sembra però che tale interesse non abbia, poi, varcato la soglia del mero annuncio, poiché mancano nelle fonti tracce di traduzioni ufficiali del testo in volgare francese o italiano, se si esclude una versione in franco-provenzale del solo libro V (con la disciplina del *sumptus*), contenuta in un manoscritto di incerta datazione (forse XV secolo) conservato a Sion, probabilmente frutto di un'iniziativa privata (L. Fuhrer, pp. 136-175).

Alcune delle ricerche raccolte nel volume (Doublez-Morenzoni, pp. 23-104) mostrano in realtà che non una ma più menti lavorarono, fra l'ottobre del 1429 e il giugno del 1430, alla redazione del codice, nato fondendo assieme gli apporti di due diverse commissioni, una in rappresentanza della componente ecclesiale

del neo-costituito dominio e l'altra in rappresentanza della componente laica (in pratica, i più stretti collaboratori del duca). L'elenco con i nominativi che gli studiosi hanno estrapolato dalle carte d'archivio, è impressionante per abbondanza di partecipazione. Tanti ingegni raffinatissimi, ma con un denominatore comune che li unisce tutti: la provata formazione giuridica.

Tale giuridicità non si esaurisce nella sola redazione del codice. Continuerà a lasciare tracce interessanti negli anni, addirittura, nei secoli a venire. È innanzitutto il caso del manoscritto di Nizza (L. Ripart, pp. 105-119), dove è conservata una copia splendidamente miniata degli Statuti, datata tra il 1474 e il 1477. La preziosità del lavoro testimonia la massima reverenza che una comunità soggetta come quella nizzarda nutriva verso la somma espressione dell'attività legislativa del principe; laddove la inconfondibile presenza di note tecniche ai margini degli eleganti fogli pergamenei suggerisce un qualche impiego del testo nella pratica legale della comunità. E lo stesso può dirsi a proposito delle edizioni a stampa degli Statuti Sabaudi. Soprattutto, la *editio princeps* del 1477, lungi dall'essere espressione di una diretta iniziativa ducale, fu curata dal giurista Pietro Cara (M. Caesar, pp. 121-136).

Anche perché pensati per convalidare giuridicamente il descritto progetto di accentramento, gli Statuti del 1430 sono un autentico corpo di legislazione regionale. La loro vocazione territoriale è limpidamente attestata dal prologo e dall'epilogo del testo, le cui proposizioni pongono non pochi problemi di raccordo tra fonti. Nel proemio si legge che il diritto ducale può essere derogato dai capitoli e dagli statuti locali del Piemonte e delle terre della Provincia a condizione che essi siano «rationabilia», formula quantomai ambigua e problematica, congeniata nel segno di un accentramento il più pronunciato possibile. Invero, dal momento che tale giudizio viene dato dal duca, si desume che essi devono essere approvati da lui. Parimenti, il diritto ducale è derogato dalle consuetudini non scritte del Vaud e della Valle d'Aosta a patto che siano «laudabiles». E chi altri può stabilirlo se non il principe? Nell'epilogo viene, invece, sancita la inviolabilità delle norme contenute nelle franchigie concesse «patrie nostre», cioè alle terre della Savoia, da Amedeo stesso e dai suoi predecessori.

Il signore si pone al centro del territorio da lui stesso creato avocando a sé e ai suoi apparati anche due delicate funzioni di comando, espressione della sua suprema *iurisdictio*: la difesa militare di quel territorio nonché la tutela di ordine e pace al suo interno. Alla difesa militare sono rivolti i sei articoli che concludono, pressappoco, il II libro degli Statuti, raggruppati sotto il titolo *De marescallis et eorum officio necnon de thesaurario guerrarum*. Certo, niente di paragonabile alle più o meno coeve *ordonnances* borgognona e francese, già percorse da problematiche annesse a veri e propri eserciti permanenti. Negli *Statuta Sabaudiae*, la guerra è presente come disciplina di aspetti più che altro di carattere amministrativo e fiscale che le figure del maresciallo e del tesoriere delle guerre riassumono (Biolzi-Jaquet, pp. 269-290).

Ma è sulla figura dell'ambasciatore che Amedeo VIII si concentra per soddisfare le sue esigenze accentratrici. Gli Statuti non giungono ancora ad inquadrare la figura dell'ambasciatore come una figura autonoma, diversamente da Venezia, Firenze e Milano dove i primi oratori permanenti e stabili risultano già

attivi proprio intorno alla metà del XV secolo. Nel ducato sabauda i soggetti da impiegare all'occorrenza in missioni diplomatiche vengono reclutati tra cancellieri, marescialli, consiglieri, segretari, giuristi. Che, ciononostante, il ruolo dell'ambasciatore fosse essenziale nel progetto di accentramento del duca, lo dimostra, oltre alla frequenza delle azioni di diplomazia promosse da Amedeo (E. Pibiri, p. 253), la precedenza assegnata nel disbrigo quotidiano degli affari di Stato ai colloqui con gli ambasciatori, controllati nella fedele esecuzione delle istruzioni ducali. E lo dimostra, altresì, la rigorosa disciplina cui gli Statuti sottopongono il trattamento da riservare agli ambasciatori inviati in missione dagli altri potentati presso la corte sabauda. L'idea è che un trattamento accogliente sia la chiave della perfetta riuscita di un negoziato. Gli ambasciatori, tuttavia, non sono i soli funzionari ad essere costantemente monitorati dal duca. Sul versante dell'amministrazione della giustizia, gli *Statuta* riservano al duca in persona la designazione dei notai di stanza nelle curie dei castellani e dei balivi, sottraendola ai giudici, con un superamento evidente della compilazione emanata dal predecessore Edoardo un secolo prima (P. Buffo, p. 310). Senza contare che i notai di curia erano, altresì, responsabili della redazione e tenuta di tutti gli atti «tangentes dominum».

La forza centripeta che animava il carisma progettuale del duca raggiunge la sua massima definizione statutaria laddove si interdice chiunque dal prendere «sub sua salvaguardia seu protectione sub omnia pensione» tutti i sudditi, fossero o non sottoposti alla diretta giurisdizione del principe. La storica, consuetudinaria distinzione tra sudditi mediati e immediati viene *de iure*, se non annullata, comunque superata dalla territorializzazione del dominio, salutato qui come «patria nostra». I diversi sudditi potranno anche essere soggetti alle giurisdizioni concorrenti degli altri feudatari, ma d'ora in avanti per il solo fatto di vivere e operare nello spazio di dominio costruito e gestito dal duca, «ex debito ipsius principatus» troveranno sempre in quest'ultimo il supremo giustiziere (N. Carrier, pp. 213-231).

Per quanto così provvisto e tecnicamente sofisticato, il progetto di accentramento rincorso da Amedeo VIII deve continuamente sfidare, con il suo rimarchevole grado di prepotente innovatività, le resistenze e le frizioni centrifughe connaturate alla composita fisionomia socio-politica del dominio. Così, se da una parte il duca giungeva ad immaginare, in un passo degli Statuti, la sua creatura spaziale alla stregua di una «Rempublicam utiliter regere credimus» (III, 2.3), dall'altra, la situazione reale era quella di una signoria ducale percorsa da una fitta e intricata trama «di vincoli e rapporti profondamente diversificati, prevalentemente di natura feudale» (F.A. Goria, p. 452). Né deve sfuggire la formale, giuridica, subordinazione di Amedeo all'Impero, al quale doveva la sua investitura ducale. Ai vincoli imperiali e a quelli feudali si sommavano, come tanti cerchi concentrici, i vincoli con la Chiesa e le comunità ecclesiali presenti sul territorio, nonché quelli con le comunità municipali. Tutti centri concorrenti di potere, di cui il principe deve debitamente tenere conto, nel tipico gioco delle parti ravvisabile in qualsiasi esperienza statale premoderna a forma giurisdizionale.

La promulgazione degli *Statuta* fu suggellata da un'ondata di proteste comunitative nel Vaud, a Ginevra, in Piemonte, in Valle d'Aosta, in Provenza, in Savoia

e nella Bresse (I. Soffietti). Il caso della comunità urbana di Ivrea esprime perfettamente il campo di tensioni che molto spesso veniva a crearsi tra l'aspirazione ducale a un'applicazione territoriale degli Statuti e le resistenze esercitate dalle comunità soggette a mezzo dei loro diritti particolari, laddove «le prologue laissait penser que les anciens statuts pouvaient encore faire partie de l'autonomie de la ville» (G.S. Pene Vidari, p. 410). Il caso di Ivrea resta, tuttavia, il più estremo dentro un panorama oscillante tra spinte centripete e fughe particolaristiche. Invero, altre città piemontesi – Pinerolo, Torino, Moncalieri, Mondovì – conservarono i loro Statuti senza particolari indagini da parte delle autorità ducali sulla «rationabilitas» di ciascun testo. Addirittura, Torino mantenne il suo *liber statutorum* del 1360 senza che il *consilium Thaurini residens* sollevasse il problema dell'autonomia municipale quando si trattò di imporre *additiones* ai capitoli già esistenti.

Mai come sulla questione degli ebrei fu raggiunto il maggiore momento di attrito fra il duca da una parte e le comunità sia urbane che, soprattutto, ecclesiali dall'altra. Per come sono state lette dalla storiografia, le fonti sembrano restituire un atteggiamento del duca ambiguo, continuamente oscillante fra tolleranza e repressione, fra concessione di privilegi con riconoscimento di relativi diritti e persecuzione penale degli ebrei addirittura come blasfemi. Il che è innegabile (I, 5.1-16 *De hebreis*); se si pensa anche solo all'immagine che della comunità ebraica viene data nel manoscritto dell'*Apocalisse*, realizzato, su iniziativa ducale, appena due anni dopo la promulgazione degli Statuti (L. Ciavaldini Rivière, pp. 375-389). Questa sorta di schizofrenia comportamentale è destinata in parte a cadere se, dalla classica lettura in termini di tolleranza ovvero «selon le prisme de l'antijudaïsme persécuteur de la société chrétienne» (Caesar, p. 358) si passa a inquadrare la spinosa faccenda nell'ottica di una vera e propria lotta per l'affermazione giurisdizionale fra corpi. La disciplina degli ebrei, ora tollerati ora criminalizzati, era quindi uno dei tanti strumenti sfruttando i quali Amedeo VIII cercava, negli anni contraddistinti dall'iniziativa legislativa statutaria, di costruire il suo progetto di ordine politico e giuridico sopra un tessuto sociale composito, dove tanti attori, a cominciare da quelli di antico lignaggio cavalleresco e feudale (A. Barbero, pp. 197-212), si disponevano ciascuno secondo il proprio posto. Lo lascia intravedere, fra l'altro, tutta la articolatissima trama di disposizioni suntuarie racchiuse nel libro V, con punte di unicità rispetto a quelle di altre realtà italiane (M.G. Muzzarelli, pp. 233-252).

In questa ricerca di legittimazione il duca sognò l'impossibile. Un sogno, per la verità, vagheggiato da tanti altri. Qualcuno riuscì persino a tradurlo in realtà. Per altri si tradusse piuttosto in una personale lotta per accaparrarsi un antico vestigio (imperiale e pontificio) fino a farne, di fatto, uno spettro, arcano e misterioso e, forse anche per questo, straordinariamente potente: la *maiestas*. La seconda indicazione che il saggio introduttivo di Castelnuovo suggerisce sembra andare proprio in questa direzione (p. 12), che Amedeo VIII condivide con presoché tutte le nuove compagnie di potere a dominanza statutale. Nel caso specifico, il duca assume atteggiamenti maiestatici quando seleziona personalmente i membri dell'aristocrazia nobiliare attraverso il filtro delle «lettres de noblesse», attraverso il cerimoniale pubblico e privato e, soprattutto, attraverso una singola

re disciplina – l'unico in Europa assieme con il re d'Inghilterra Enrico V nel 1417 e Alfonso V di Portogallo nel 1466 – del diritto di portare armi e insegne, con ricadute di un certo peso per una società, quale quella sabauda, di marca feudale (L.C. Gentile, pp. 177-196).

Il sogno maiestatico, però, non era semplicemente una carta da giocare sul piano simbolico e liturgico, di sacralizzazione del potere. Se un giorno un principe territoriale come Amedeo fosse riuscito, formalmente, a fregiarsi di quell'attributo riservato dal diritto comune alle sole entità universali della Chiesa e dell'Impero, allora egli avrebbe avuto fra le mani una pedina vincente, anche, sul piano materiale, come estremo baluardo del suo potere, mediante l'attivazione del massimo strumento di repressione – arbitraria – del dissenso allora esistente: il *crimen laesae maiestatis*.

Diversamente dal duca di Bretagna, per non parlare del re di Francia e dei principi elettori tedeschi, il duca sabauda non arrivò mai ad integrare ufficialmente il delitto di lesa maestà nel proprio ordinamento criminale. Lo stesso può dirsi per Firenze e per Venezia. In Italia, oltre all'esperienza aragonese nel Regno di Napoli, solo gli Statuti di alcune città lombarde sotto i Visconti (Piacenza e Como) ricorrono senza tante inibizioni al lessema del *crimen laesae maiestatis* per definire fenomeni di sovvertimento dell'ordine costituito. Si conoscono soltanto delle giustificazioni a posteriori. Il giurista francese Guy de la Pape, addottoratosi fra l'altro nella città viscontea di Pavia nel 1430, qualche anno dopo farà riferimento alla procedura straordinaria usata nei confronti di un giureconsulto, Jean Lageret, accusato di cospirazione ai danni di Amedeo (1417) per affermare che anche i principi che riconoscono un superiore hanno la *maiestas*. In definitiva, pure nel caso sabauda si trattava di battere vie traverse, in attesa che giuristi sensibili alle nuove declinazioni del potere registrassero il cambio di passo. Nel clima infervorato e brutale della caccia alle streghe – fortissima nel ducato tra il 1420 e il 1430 – Amedeo VIII è fra i primi principi territoriali a legiferare sul crimine – recentemente riconfigurato dal diritto canonico – di stregoneria e altre pratiche eterodosse come la magia e l'adorazione del diavolo (I, 3 *De hereticis et sortilegis*). Agendo in nome della difesa dell'ortodossia religiosa cristiana e della maestà divina, il duca sabauda si dimostra abilissimo a sfruttare questo terrificante armamentario repressivo. È l'invenzione dell'«hérésie d'État» (M. Ostero, pp. 317-356).

In un contesto forte di radicate usanze e privilegi, dove la rete accentratrice gettata dal duca Amedeo VIII presenta, nonostante alcuni dati strutturali apprezzabili, maglie ancora troppo larghe e porose per catturare in blocco i diversi particolarismi, la giustizia criminale si dimostra, se non l'unica, quantomeno la più affidabile risorsa di legittimazione. Tant'è che quando sarà fatto (anti)papa col nome di Felice V, verrà a configurarsi una specie di diarchia, con l'ex duca ad occuparsi dei territori transalpini e il figlio di quelli cisalpini (E. Mongiano, pp. 429-447).

GIANLUCA RUSSO

MARCELLO SIMONETTA, *Tutti gli uomini di Machiavelli. Amici, nemici e un'amante*, Milano, Rizzoli, 2020, pp. 250.

A distanza di secoli Machiavelli non smette intrigare, e qui è Marcello Simonetta ad esserne rimasto stregato, ed egli a sua volta, lo si dà per certo, sedurrà i lettori con un libro che lo si direbbe redatto di proposito per essere aperto in spiaggia o in montagna, trovandolo facile, scorrevole, anzi divertente; infatti è «scritto con libertà narrativa e gusto ludico» (p. 9).

Il libro si apre con una premessa, cui fa seguito lo schema con la cronologia degli eventi più rimarchevoli, compresa la lista alfabetica dei personaggi con i quali chi legge presto farà conoscenza; la materia vera e propria è raccolta dentro sette medaglioni, in calce ai quali si trovano le fonti bibliografiche, le note e i ringraziamenti. I sette capitoli, agilissimi, sono: *I soliti ignoti*, *I fedelissimi*, *I 'frenemies'*, *I cortigiani*, *Gli irriducibili*, *Gli insoliti ignoti*, e *'Dulcis in fundo'*. Dentro questa sorta di bassorilievi prende vita un manipolo di uomini, noti e meno noti, mentre interloquiscono con Niccolò, e quello che ne esce fuori sono scampoli del vissuto, dettagli di cronaca, recupero di memorie, ascolto di dialoghi e giudizi emessi per restare nel segreto dei luoghi in disparte dove gli amici se li scambiarono. L'A., invece, è lì presente, ascolta, riferisce, annota e postilla anche, ma in modo rapido, con lo stile e il lessico dei protagonisti.

L'impianto del libro non consente dibattiti e iattanza: gli spazi sono quelli delle formelle di una grande porta, in cui, però, tutto risulta miniaturizzato, mai perdendo in chiarezza. Machiavelli resta nel *focus* delle testimonianze, ma non ingenera assuefazione perché spesso sono gli altri a mandargli messaggi, a sollecitarne il giudizio, a volerne la voce. Il Machiavelli che sta qui non è quello degli studiosi, ma degli amici e, in misura più ristretta, dei contemporanei: «in questo libro si è cercato variamente di evocarne lo spirito, soprattutto attraverso le parole dei suoi amici ed epigoni più intimi» (p. 198). Ed ecco, allora, un Machiavelli disinibito e socievole, suscettibile e caustico, giudice della politica europea e compagone all'osteria; ma nel caleidoscopico di queste pagine acquistano rilievo le valutazioni sintetiche e mai scontate su principi e presuli, pontefici, cospiratori e mercanti, in un avvicinarsi espositivo mai statico, che non perde di vista, però, lo scopo primario: «questo è un libro centripeto e centrifugo allo stesso tempo [...]. I personaggi compaiono in diversi capitoli, ma da diversi punti di vista, come in certi romanzi in prospettiva prismatica» (p. 8). Quello che l'A. non dice è che li classifica con l'inchiostro ferrogallico. Machiavelli «moribondo, che non aveva perso il suo mordente, non vedeva l'ora di trasferirsi all'inferno per continuare le sue conversazioni con gli 'antiqui uomini'» (p. 40); «il ritratto raffaellesco coglie Bernardo Dovizi da Bibbiena con il profilo fine, volpino, e un lampo ironico negli occhi» (p. 133); in margine a una constatazione di Guicciardini, stando alla quale i Medici promuovevano non i più degni ma i più petulanti, l'A. rileva che «il regime mediceo non era una meritocrazia, ma una 'gomitocrazia': ottenevano posto solo i più insistenti e non i più valenti» (p. 97 e sgg.); ma si scoprono anche le ragioni per cui Marietta, la moglie di Niccolò, «donna tenera ma ferma», aveva ben di che lamentarsi per le assenze del marito (pp. 87 e 201).

In alcuni casi, per inquadrare il personaggio nel tessuto espositivo, l'A. ne esplicita, con pochissimi tocchi, le ascendenze genealogiche, gli apparentamenti matrimoniali, le vicissitudini economiche, le glorie umanistiche; ma tutto obbedisce a un'economia stringata, perché deve essere riconducibile al protagonista per farne emergere i dettagli, in quanto l'A. sta sui margini ed evita le grandi sintesi, alle quali ha preferito gli sguardi e gli ascolti degli interni, non quelli delle «antique corti delli antichi huomini», perché il suo Machiavelli non si è ancora «rivestito condecientemente». La ricerca, pertanto, tende a cogliere l'intimità del protagonista, a percepirne (per poi rivelarceli) i sensi disinibiti, le pulsioni nascoste e quanto la sua naturalezza gli diceva di dire e di fare. E io non escludo che questo Machiavelli un giorno abbia sospettato (o si sia augurato) la presenza di un estraneo colto a frugare tra le sue carte per volerlo conoscere *intus et in cute*: «chi vedesse – scriveva Machiavelli a Francesco Vettori il 31/1/1515 – le nostre lettere, onorando compare, e vedesse le diversità di quelle, si meraviglierebbe assai, perché gli parrebbe ora che noi fossimo uomini gravi, tutti vòlti a cose grandi, e che ne' petti nostri non potesse cascare alcuno pensiero che non avesse in sé e onestà e grandezza; però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggeri, incostanti, lascivi, vòlti a cose vane. Questo modo di procedere, se a qualcuno pare sie vituperoso, a me pare laudabile, perché noi imitiamo la natura, che è varia; e chi imita quella non può essere ripreso» (p. 197).

Il fatto è che la 'brigata' era molto coesa e Machiavelli l'avvertiva come il luogo ideale dove ritrovarsi e riconoscersi. Scrisse a Luigi Guicciardini, fratello del grande storico (29/11/1509): «se voi scrivete ad messer Francesco vostro, ditegli che mi raccomandandi ad la combriccola». Anni dopo, al colmo della disperazione (l'A. qui non lo ricorda), Machiavelli comunicò al Vettori (10/6/1514): «starommi dunque così tra' miei pidocchi, senza trovare huomo che della servitù mia si ricordi, o che creda che io possa essere buono a nulla [...]; sarò un dì forzato [...] lasciar qua la mia brigata che facci conto che io sia morto; la quale farà molto meglio senza me, perché io le sono di spesa».

In questo fluido scorrere di notizie, analisi e baruffe, lo spirito vigile dell'A. non cessa di mettere al vaglio le affermazioni che recepisce: si veda, così, la prudenza con la quale accenna al *De regnandi peritia* di Agostino Nifo (1523), da sempre fatto passare come un plagio del *Principe* machiavelliano (p. 68). Continuo, anche se discreto, è il suo richiamo alle pagine del Machiavelli, e in particolare alle *Lettere* nella edizione nazionale (dello staff che ne sta curando l'edizione fa parte anche l'A.). C'è, inoltre, una trama, non fastidiosa, ma rassicurante, che rimanda il lettore fiscale ad archivi, epistolari e cronache in grado di scioglierne i sospetti: in questi casi l'A. è molto affidabile, perché è tra i meglio informati sul periodo in questione, avendo al suo attivo ricerche sui Montefeltro, i Medici, la congiura dei Pazzi e i carteggi degli oratori ai principi.

Merito non ultimo di queste pagine, dunque, sta nel presidiare gli aspetti umani di un personaggio al quale troppo spesso, quanti lo hanno avvicinato, si son fatti un dovere di alterarglieli per meglio difenderlo, o meglio trafiggerlo.

JOHN HENDERSON, *Florence under siege: surviving plague in an early Modern city*, New Haven and London, Yale University Press, 2019, pp. 364.

Alla luce dell'emergenza sanitaria, dovuta al diffondersi del COVID-19 ancora in corso, termini quali 'quarantena' e 'cordoni sanitari' sono entrati nuovamente a far parte del lessico comune ma non erano estranei agli storici. Infatti, nella storia della medicina sono il mezzo preventivo più di frequente attuato e meno modificato al propagarsi di nuove epidemie.

L'ultimo lavoro di John Henderson, pubblicato nel 2019 dalla Yale University Press, si inserisce nel filone di studi che ha analizzato l'impatto della peste che sconvolse l'Europa tra 1613-1666 e si incentra sulla Firenze medicea di metà XVII secolo. La città fu colpita da una prima ondata nel 1630-1631 e da una successiva, più breve, l'anno successivo. La peste del Seicento, di manzoniana memoria, non è argomento nuovo né a livello di storiografia generale (sul contesto fiorentino, ad esempio, si rimanda, oltre ai numerosi e canonici lavori di Carlo Cipolla, a Daniela Lombardi 1979 e a Giulia Calvi 1984 e 1986), né nello specifico della produzione precedente dell'autore, che in più contributi aveva già offerto interpretazioni a riguardo.

Lo studio si configura quindi come la naturale *summa* di un percorso di ricerca ora raccolto in una, più organica, monografia. L'intento dell'opera risulta particolarmente ambizioso nel proporsi come una *histoire totale*, con impianto multidisciplinare che coniughi approcci di tipo quantitativo e qualitativo nello studio dell'impatto dell'epidemia a Firenze. Se la capacità di Henderson nell'analisi quantitativa delle fonti contraddistingue da sempre i suoi studi, l'analisi qualitativa, con una forte sensibilità alla storia sociale, risulta talvolta limitata ad un piano espositivo. Il *corpus* di fonti a cui lo studio attinge, in parte già scavato in lavori precedenti, è basato su documentazione eterogenea che si presta all'obiettivo: fondi ufficiali e delle specifiche magistrature pubbliche, memorie delle confraternite laicali, memorialistica e cronache private, fonti giudiziarie, fonti demografiche e fiscali.

Il libro è diviso in due parti: *Florence under siege: coping with Plague* (composta da cinque capitoli) incentrata su lo stato dell'arte degli studi e sulle disposizioni amministrative adottate prima e durante l'epidemia; la seconda parte, *Religion, isolation and survival* (composta da tre capitoli), fa emergere le sinergie tra Chiesa e Stato nell'impegno all'emergenza sanitaria, con spirito caritativo e di assistenza. Il breve epilogo finale (che potrà essere una base di partenza per future indagini) ricostruisce la pronta risposta di fronte al ripresentarsi dell'epidemia a un anno dalla sua scomparsa. Il volume è corredato da utili apparati iconografici, cartine e tabelle.

La notizia del diffondersi di una epidemia di peste giunse alla Magistratura della Sanità di Firenze già nella primavera del 1630, grazie alle costanti corrispondenze intrattenute con analoghe istituzioni degli altri domini. Fu decretato il blocco dei commerci e il controllo sui confini statali, soprattutto sui passi appenninici del versante bolognese, che non potevano essere superati se non con un lasciapassare, le 'fedi di sanità'. Tuttavia, la prima morte per cause di peste avvenne nel luglio 1630 a Trespiano, fuori dalle mura cittadine, nella zona set-

tentrionale. La costruzione in loco di un lazzaretto e le misure di quarantena nel villaggio non bastarono a scongiurare il dilagarsi dell'epidemia in città. La mortalità toccò in totale, secondo le stime di Henderson, percentuali del 12% della popolazione. Non vengono, però, nel dettaglio spiegate la ragione (lasciando il dubbio se per una diversità nel campione in esame o per ragioni intrinseche del contesto fiorentino) di una bassa mortalità a Firenze rispetto a quella nettamente superiore, e ricordata, di altre città italiane: Venezia il 33%, Milano il 46%, Verona oltre il 60% o, per restare nel contesto toscano, il 50% di Pescia, nel pistoiese. In più parti della monografia si riporta (sia nel secondo sia nel quinto capitolo) come caso di studio esemplare il quartiere cittadino di San Lorenzo, scelto per diversità di estrazione sociale dei residenti, di cui se ne traccia una mappa dei contagi e dei decessi.

La magistratura della Sanità coordinò un complesso sistema di controllo e prevenzione: ai primi sintomi il sospetto malato sarebbe stato visitato e, nel caso, allontanato dalla propria abitazione, interrando o bruciando tutti quei potenziali oggetti ritenuti veicoli di trasmissione. Se la malattia fosse stata considerata 'normale' il malato sarebbe stato trasportato nei canonici ospedali, se invece 'contagiosa' nei lazzaretti.

Solo nel 1894 Alexandre Yersin individuò nel batterio *Yersinia Pestis* l'agente eziopatogenetico della peste bubbonica; tuttavia, si era già intuito come il contatto interpersonale potesse essere veicolo di trasmissione. Secondo le teorie mediche del tempo, però, la causa era da ricercare nei miasmi e nella corruzione dell'aria: fetori e odori maleodoranti erano particolarmente presenti nella abitazioni dei cittadini più poveri, contraddistinte da alta densità abitativa, ambienti umidi e mal areati. Anche dagli scarti di numerose attività artigianali e produttive si generavano vapori sospetti. Le autorità avevano già provveduto a una ispezione generale nel 1620, a causa di una epidemia di febbre petecchiale (tifo). Nuovamente nel 1630 furono disposti controlli e prescrizioni preventive, ad esempio, per il miglioramento del sistema di scolo e drenaggio delle acque reflue e nelle riparazioni di numerosi pozzi neri.

I magistrati della Sanità e molti medici sostenevano una forte interrelazione tra povertà e propensione alla diffusione della malattia. La crescente povertà andava ad allargare il numero di ricoverati nello Spedale dei Mendicanti, fondato nel 1621. Il Provveditore fu così costretto a chiedere l'erezione di una struttura separata per i malati contagiosi, per «spurgare la città da ogni segno di infezione» (p. 72). L'occhio delle autorità guardava con sospetto a figure sociali particolarmente fragili: furono imposte particolari limitazioni alla mobilità personale a prostitute, agli ebrei del Ghetto cittadino e ai poveri.

La situazione economica generale era già particolarmente difficile. Alla concorrenza dei nuovi mercati nord-europei nel settore del tessile, le numerose epidemie e carestie che si erano susseguite negli anni precedenti avevano messo a dura prova il giovane Ferdinando II de' Medici (1621-1670) che doveva, di fronte all'emergenza epidemiologica, dimostrare il carattere caritativo del regime granducale. Numerose furono le strategie intraprese da parte delle istituzioni pubbliche e private, come la distribuzione di cibo e di acqua potabile o l'istituzione di sussidi a particolari categorie professionali. Henderson riconduce le attività

intraprese al permanere di un carattere fortemente medievale della carità e della assistenza; solo così si spiega l'apparente contraddizione rispetto all'immagine stereotipata del povero che derivava dai trattati medici del tempo. Nello studio manca, però, una trattazione esauriente della situazione del contado, ricordato sporadicamente, quasi di contorno, eccetto che per il breve sotto capitolo *Quarantine and the countryside*.

Furono creati quattordici strutture, tra lazzaretti e 'ospedali di isolamento', utilizzando strutture monastiche o ville private; si attuarono cioè delle riconversioni temporanee di strutture preesistenti, a differenza di altri modelli cittadini italiani, fatto che mette in luce, come altrove, una particolarità del caso fiorentino. Anche la Confraternita della Misericordia ebbe un ruolo importante nel trasporto dei malati e nelle operazioni di sepoltura dei contagiati nei campisanti.

Interessanti risultano i casi che l'autore riporta nel testimoniare l'eterogeneità degli operatori sanitari al tempo. A fianco di medici fisici e chirurghi, che all'acuirsi dell'epidemia videro anche un aumento delle loro retribuzioni, alcune figure di empirici attestano la pluralità dell'offerta terapeutica. Nel 1631 Francesco Fancelli, allegando le testimonianze di numerosi pazienti, chiedeva di poter utilizzare un rimedio segreto in suo possesso contro la peste. Esaminato da periti, se ne attestò la non nocività (come prassi al tempo, senza verifica dell'efficacia) e si ricorda come il medicamento fosse stato utilizzato «con buoni risultati» anche in strutture ospedaliere. Questo ritrovamento si può inserire in una recente discussione storiografica sulla precocità, già nella prima età moderna, di sperimentazioni farmacologiche su pazienti, anche negli ospedali, spesso operate da empirici. Nel 1633, al ripresentarsi dell'epidemia, fu invece uno speciale, Pietro Bettini da Bibbiena, a chiedere di poter esercitare la professione chirurgica, vista la scarsità di cerusici nella zona e nonostante il divieto di cumulo professionale. Il supplicante ottenne autorizzazione speciale che, pur difficile da ottenere, era già stata concessa per analoghe motivazioni in un territorio periferico pochi anni prima, sotto il governo di Cosimo II de' Medici (Baldanzi 2018). Si apprezza anche un'attenzione alle operatrici sanitarie donne. In particolare, il riferimento è a una ex-prostituta, Maria Lunga «a Cazzettina» che, convertita, dedicherà la propria vita alla pietà e all'assistenza nel lazzaretto di San Miniato al Monte. Da evidenziare, il caso di Margherita Lombardi, che prestava servizio nella medesima struttura e aiutava i chirurghi: praticava la flebotomia, incideva «li buboni» come un cerusico e per questo meritava «qualche cosa di più» nella retribuzione rispetto alle altre donne impiegate (p. 200).

Di fronte alla persistente situazione di emergenza sanitaria fu inevitabile la quarantena totale per tutti i residenti. La misura era già presente, parzialmente, dal dicembre 1630 per donne e bambini, considerati più esposti fisiologicamente al rischio di ammalarsi, secondo le teorie umorali del tempo. Quaranta giorni di limitazioni nella mobilità, con pochissime eccezioni negli spostamenti, che richiesero un forte impegno delle istituzioni nella distribuzione di cibo e sussidi e nella gestione delle strutture per i contagiati. Henderson lo interpreta come il frutto di una sinergia tra Magistratura della Sanità, Granduca e numerose istituzioni caritative e confraternite laicali, unitamente impegnati in una forte azione di controllo sanitario e sociale della popolazione. Rispetto a una normativa

stringente e ai numerosi divieti imposti, lo studio delle memorie giudiziarie (un *corpus* di 566 casi) ha rivelato un atteggiamento di maggiore tolleranza da parte delle autorità per chi avesse infranto le norme; si cercò, cioè, più di contenere e scoraggiare comportamenti sbagliati che realmente infliggere pene severe.

Portando avanti il binomio 'cura del corpo e cura dell'anima', ricorrente nei lavori di Henderson, un capitolo (il sesto) è interamente dedicato alle devozioni (spesso santi legati a precedenti ondate epidemiche, come SS.ma Annunziata, S. Antonino, Domenica da Paradiso o, più tardi, la Madonna dell'Impruneta) e alle committenze artistiche durante l'epidemia, all'interno di numerose chiese cittadine.

Nelle strutture di isolamento era, inoltre, garantita ai malati, da parte del clero secolare e regolare, una *spiritual medicine*, per alleviare le sofferenze attraverso l'amministrazione sacramentale. Se appare infatti forte l'influenza della Controriforma, uno dei meriti del lavoro di Henderson è di incentrare l'attenzione su questa «pubblica espressione di carità cristiana» (p. 227), ridimensionando così una rigida immagine di intolleranza verso il pauperismo.

Dal breve epilogo finale si evince come la città si trovò a convivere con il riemergere di una *poussée* epidemica, un contagio di ritorno; Firenze fu subito reattiva nel prendere misure che richiesero un forte intervento statale e una efficace capacità organizzativa, con un impatto considerevole sulle finanze pubbliche. Grazie a tale celerità, già nel luglio 1633 la situazione di emergenza fu, fortunatamente, fronteggiata in pochi mesi.

FRANCESCO BALDANZI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Carteggi con Lazzari...Luzán*, a cura di Maria Lieber e Daniela Gianaroli, con la collaborazione di Josephine Klingebiel e Chiara Maria Pedron, Firenze, Olschki, 2020 (Centro di studi muratoriani, Modena. Edizione nazionale del carteggio muratoriano, vol. 25), pp. 508.

Il volume raccoglie la corrispondenza attiva e passiva dello storico e bibliotecario estense con 49 soggetti italiani e transalpini, distesa tra la giovinezza e la morte nel 1750. Trascritte nel rispetto dei criteri editoriali dei *Carteggi* e per lo più inedite, esse accolgono anche testi già pubblicati, controllati sugli originali disponibili negli istituti di conservazione italiani ed esteri.

Raggruppate per corrispondente, le lettere sono precedute da introduzioni, spesso distese in brevi saggi specifici, frutto di ricerche originali e aggiornate sulla più recente bibliografia. L'ordinamento alfabetico non consente di focalizzare l'attenzione su un unico tema dell'attività di Muratori: ma nella congerie degli interlocutori, talora minori o minimi, si riflettono i vari interessi del grande erudito, dall'indagine storico-documentaria preparatoria o complementare alle opere maggiori – dalle *Antichità estensi* ai *Rerum al Novus The-saurus* – alla polemica filoestense su Comacchio, dove emerge l'asprezza dello scontro anche personale con Giusto Fontanini, dagli echi del rinnovamento della cultura nel segno del 'buon gusto' alle battaglie del riformatore religioso,

sino all'impegno civile estremo di *Della pubblica felicità, oggetto de buoni principi* (Venezia, 1749).

Il volume conferma il prestigio dello studioso e dell'uomo in ambiti colti e riporta i consensi di un 'partito muratoriano' che riconosce in lui un maestro di metodo e un esempio di integrità morale e pacata ortodossia religiosa. La «sfida più grande» per le Curatrici è però costituita dal carteggio con G.W. Leibniz per il numero delle missive e «la complessità delle argomentazioni contenute» (p. 5): 78 lettere, di cui 38 del Modenese e 40 in francese del filosofo (1708-1716), che appare qui esclusivamente in veste di erudito, impegnato con Muratori nella ricostruzione della genealogia di Casa d'Este e dei suoi legami con la dinastia regnante di Brunswick. Al di là dei dissensi su punti specifici, affiorati nella fase estrema della collaborazione, e oltre «l'alunnato di Muratori alla scuola leibniziana», già rilevato da Sergio Bertelli, Leibniz appare restio a coinvolgimenti diretti – forse non privi di conseguenze diplomatiche – nella vicenda comacchiese, e del tutto contrario a trasferire sul piano politico gli esiti dell'indagine storica. Ma, come osservano le responsabili del volume, l'interlocuzione contribuì ad aprire Muratori all'«erudizione protestante tedesca» (p. 42), affiancandola alla lezione dei Maurini francesi appresa alla 'scuola' di B. Bacchini. Leibniz risulta così il fulcro dei rapporti muratoriani con il mondo di lingua tedesca attestati, tra l'altro, da un importante volume di Fabio Marri e Maria Lieber, *La corrispondenza di L.A. Muratori col mondo germanofono: carteggi inediti*, Frankfurt a. M., Lang, 2010, qui spesso utilizzato e citato.

Di fronte all'autore della *Teodicea*, più sfumate risultano le personalità degli altri corrispondenti, equamente divisi tra chierici e laici: nobili e magistrati, cortigiani e letterati arcadi, prelati di Curia, cui si unisce una folta rappresentanza di regolari. Impossibile dar conto qui degli spunti assai numerosi offerti dai testi, dove emergono talune voci più incisive. È il caso di Alessandro Litta, vescovo di Cremona dal 1718 al 1749, diviso tra la gioventù mondana nella cerchia dei Borromei a Milano, il servizio della duchessa di Mantova, seguita poi in Francia, le esperienze romane legate al Cardinal G.R. Imperiali, quindi la diuturna attività pastorale lungo linee muratoriane nella sua diocesi. Il mondo milanese, di cui Muratori serberà grato ricordo, è attestato anche dalle lettere di Francesco de Lemene, destinatario di una *Vita* del Modenese, memore dei rapporti non solo letterari con Carlo Maria e Michele Maggi, entro una cerchia cui partecipa la giovane e dotta poetessa genovese Maria Elena Lusignano: una delle rare voci femminili dei *Carteggi* (52 su oltre 2.000 corrispondenti).

I mittenti romani confermano, per parte loro, incomprensioni e ostilità verso l'autore del *De ingeniorum moderatione* (1714) e delle opere religiose, ma ripropongono pure una trama di sostenitori e amici, quali Giuseppe Livizzani, vicino a Benedetto XIV e discreto difensore del Modenese di fronte alla censura (pp. 267 sgg.), o l'Archiatra Pontificio Antonio Leprotti, che loda i «buoni studi» e arriva a definire il '700 «il secolo delle donne amanti di profonda scienza» (p. 221). Più a Sud, Arcangiolo Leanti e il vescovo di Agrigento, Andrea Lucchesi Palli, rispecchiano la «folta cerchia dei corrispondenti siciliani» (p. 29), che condivide il razionalismo critico di Muratori e ne appoggia la polemica contro il Voto sanguinario, la devozione propugnata dai Gesuiti in onore della Vergine. Se la presenza

della Compagnia nel volume resta comprensibilmente rada, intense sono le due lettere di Giacomo Maria Lomellino, che descrive l'ultima, drammatica missione nelle Marche del confratello Paolo Segneri jr., oggetto anch'egli di una densa biografia muratoriana. Ma la testimonianza forse più viva in queste pagine è quella del lucchese Domenico Maria Leonardi, impegnato a favorire la stampa della *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste di precetto* (Lucca, Benedini, 1748), curata da Muratori, quindi da Venezia aperto sostenitore del riformismo del suo corrispondente. Per questo legale, ammiratore di Scipione Maffei e attivo per qualche tempo in Spagna, Muratori costituisce «il più raro ornamento della nostra Italia» (p. 197) e le sue lettere, ricche di giudizi di valore, esprimono l'invito a superare la dimensione teologico-erudita per coinvolgere un pubblico più ampio in vista del bene comune: un appello all'illustre interlocutore perché egli si ponga, senza remore, «alla testa di un partito che ama la vera pietà, perché desidera il maggior bene della società medesima» (p. 191).

Ricchezza e polifonia del carteggio ne fanno dunque un riferimento vivo e imprescindibile per la conoscenza dell'Italia del tempo.

RENATO PASTA

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI NOVEMBRE 2020

FRANCESCO PIRANI, <i>Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento</i> (PIERO GUALTIERI)	Pag. 821
ALLEN J. GRIECO, <i>Food, social politics and the order of nature in Renaissance Italy</i> (LORENZO TANZINI)	» 823
KRISZTINA ARANY, <i>Florentine families in Hungary in the first half of the fifteenth century. A prosopographic study of their economic and social strategies</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 827
<i>La Loi du Prince. La raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII (1430)</i> , a cura di Franco Morenzoni (GIANLUCA RUSSO)	» 829
MARCELLO SIMONETTA, <i>Tutti gli uomini di Machiavelli. Amici, nemici e un'amante</i> (REMO L. GUIDI)	» 835
JOHN HENDERSON, <i>Florence under siege: surviving plague in an early Modern city</i> (FRANCESCO BALDANZI)	» 837
LUDOVICO ANTONIO MURATORI, <i>Carteggi con Lazzari...Luzán</i> , a cura di Maria Lieber e Daniela Gianaroli, con la collaborazione di Josephine Klingebeil e Chiara Maria Pedron (RENATO PASTA)	» 840
Notizie	» 843
Summaries	» 863
Libri ricevuti	» 865
Indice dell'annata 2020	

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> *at following page:*
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770